

Alla memoria di mio padre, marinaio

Maria Gisella Catuogno

STRADE D'ACQUA

tre viaggi tre rotte tre destini

il E D I Z I O N I Frangente

I viaggi sono quelli per mare con le navi, non con i treni.
L'orizzonte dev'essere vuoto e deve staccare il cielo dall'acqua.
Ci deve essere niente intorno e sopra deve pesare l'immenso:
allora è viaggio.

Erri De Luca

Premessa

L'unico robusto filo che lega questi tre lunghi racconti, che si dipanano su un asse temporale e geografico molto differenziato, è il “destino di mare” dei protagonisti: un mercante veneziano del XV secolo, una giovane domestica francese del XVIII e un'operaia di filanda della provincia milanese vissuta tra il XIX e il XX.

Personalmente, della vicenda di Pietro Querini non avevo mai sentito parlare: l'ho conosciuta attraverso una puntata della bella trasmissione televisiva *Geo&Geo* su Rai Tre, trovandola assolutamente straordinaria. È nato così il desiderio di approfondirla attraverso il riscontro con i diari di bordo dei naviganti e il materiale reperibile in rete. Il passo successivo è stato scriverne, per rivivere in qualche modo almeno l'eco di quelle (dis)avventure e del loro inaspettato e fortunato epilogo.

Pietro Querini fu il primo occidentale a raggiungere Røst, una piccola isola dell'arcipelago norvegese delle Lofoten, poco oltre il circolo polare artico, e la più lontana dalla costa: una terra piatta, di dieci chilometri quadrati, buttata in mezzo al mare e contornata di scogli, apparentemente dimenticata da Dio e dagli uomini – malgrado l'incanto delle aurore boreali, delle fitte colonie di uccelli marini e della luce che per mesi e mesi non l'abbandona. Qui Querini trova invece salvezza e ospitalità e lascia, con i suoi uomini, un ricordo che è tuttora indelebile e assai più vivo che nel suo paese d'origine. Pietro non

sceglie di arrivare a quelle latitudini, ve lo porta il destino, un destino incredibilmente capriccioso e tragico per molti, inspiegabilmente generoso e benevolo per pochi. Lui era diretto alle Fiandre, per rifornirle dei doni del Mediterraneo, ma il naufragio della sua nave lo fa approdare in questo minuscolo lembo di terra del Grande Nord, dove il gelo dell'atmosfera è compensato dal calore degli abitanti, dalla loro empatia e solidarietà. Quando ne ripartirà, col suo tesoretto gastronomico votato a grande successo, il ponte ideale tra Røst, la Serenissima e poi l'Italia e il mondo sarà stato gettato.

La protagonista del secondo racconto è invece Jeanne Baret, la "*femme des herbes*", botanica per vocazione ed esperienza, piuttosto che per studi, che, nella seconda metà del Settecento, fu la prima donna a circumnavigare il globo. In lei la consapevolezza di compiere un'impresa unica e proibita – per la legislazione marittima del tempo – è ben presente, ma non la fa desistere: con un coraggio sorprendente, alimentato dall'amore per il compagno, bisognoso di cure, ma soprattutto dalla sua personale sete di conoscenza, di mondi e di orizzonti altri rispetto alla ristretta quotidianità in cui era relegata, si traveste da uomo, si fascia il seno, si taglia i lunghi capelli, camuffa la voce e, soffocata la sua femminilità, affronta – è il caso di dirlo – l'ignoto del mare e dell'equipaggio.

Nel terzo racconto Giuseppina Croci, filandina della provincia milanese, che il mare non l'ha mai visto, alla fine dell'Ottocento si imbarca a Genova su un bastimento tedesco: la destinazione è Shanghai, dove dovrà dirigere una squadra di operaie. È la prima donna italiana a emigrare in Cina per lavoro. Non conosce nessuna lingua straniera, poco anche l'italiano, e a bordo non può comunicare con nessuno, né capisce quel che le dicono: allora affida tutta sé stessa a un diario, pieno di errori ortografici ma vivido nei contenuti, che sarà il suo unico,

vero compagno di viaggio, per raccontargli il disagio che la opprime, il terribile mal di mare di cui soffre e la nostalgia di casa che la divora. Speranze e preghiere saranno poi esaudite.

Tre storie dunque lontane nel tempo e nello spazio, ma accomunate dalla straordinarietà delle vicende che i protagonisti si ritrovano a vivere; dalla tenacia che manifestano nel perseguimento dei propri fini – non senza momenti di umanissimo scoramento –; dalla comune esperienza di volte celesti e di orizzonti marini contemplati con stupore o sgomento e forse, infine, dall'intuizione di aver tracciato, con i viaggi programmati e le rotte decise dal destino, delle “strade d’acqua” – di cultura, di commercio, di consuetudini – che altri, uomini e donne, avrebbero solcato dopo di loro con simili emozioni.

Pietro Querini

La partenza

Candia, 25 aprile 1431

La primavera stillava fulgore e benevolenza: per questo il principale porto dell'isola era tutto un fermento. I mercanti navigatori volevano approfittare del bel tempo, del mare clemente e della ricorrenza di San Marco, che sicuramente li avrebbe protetti, per recapitare le loro mercanzie ai quattro angoli del mondo: la temperatura era ideale, soffiava il vento giusto e l'acqua rifrangeva la luce del sole in mille scaglie luminose.

Se quegli uomini così indaffarati avessero alzato lo sguardo al cielo, avrebbero visto un azzurro speciale, appena solcato da stracci di nuvole bianche, e attorno a loro, oltre il porto, il candore delle abitazioni, che regalava il nome alla città.

Invece lo tenevano basso, quello sguardo, perché il daffare era tanto e occorreva mantenere la concentrazione: erano in diversi a voler partire entro la mattinata e tra questi Pietro Querini, nobile veneziano, trent'anni, aspetto fiero e raffinato e il gusto dell'avventura nel sangue, anche se la morte del suo bambino qualche tempo prima, con tutta Venezia, compreso il doge, al funerale nella Basilica di San Marco, ne aveva affievolito la consueta baldanza. Quel viaggio Pietro lo voleva pure per questo: per distrarsi dal tormento dei ricordi e del dolore.

Sulla banchina ognuno si affaccendava attorno al proprio naviglio, a controllare le operazioni di imbarco e a impartire ordini secchi all'equipaggio.

Pietro si aggirava nei pressi della sua caracca controllando ogni particolare, troppo prezioso era infatti il carico che si apprestava a prendere il largo: ottocento barili di Malvasia, il vino che curava personalmente dal grappolo alla vendemmia su quell'isola benedetta dal sole, spezie provenienti dall'Oriente, cotone, cera, allume di rocca, ricercatissimo come antiemorragico e disinfettante... cinquecento tonnellate di merci importanti, attese e sospirate nel porto delle Fiandre dove erano diretti.

Quelle Fiandre attive, ricche, piene di attività tessili, ma prive delle consolazioni che possono rendere più leggera la vita: un buon bicchiere di vino, uno stufato profumato di noce moscata... tali merci potevano provenire soltanto dal calore dei paesi del sud, dove la luce matura le uve e ne fa un distillato di dolcezza e dove le spezie arrivano dalla fine del mondo grazie agli straordinari commerci della flotta della Serenissima.

Sì, Venezia: Pietro amava la sua città con l'orgoglio e lo struggimento di chi è costretto a starle lontano, consapevole che solo quella lontananza intermittente di tanti suoi figli l'aveva resa grande nei secoli; uno Stato, non una semplice città, che era uscita dal viluppo dei suoi canali, dai fanghi delle sue paludi per aprirsi al mondo, per imporsi come la regina dei mari, lei che considerava l'Adriatico un semplice golfo, un trampolino di lancio per conquiste prodigiose. Venezia, crocevia tra oriente e occidente, di casa in Grecia e Turchia, in concorrenza vincente con l'Impero bizantino; Venezia che per la ricchezza accumulata con un commercio aggressivo e predatorio poteva permettersi di ricoprirsì di marmi decorati come trine, di palazzi che si rispecchiavano nell'acqua, di calli e di campielli sconosciuti altrove. Un miracolo.

Un miracolo di armonia e di bellezza, Pietro lo sapeva bene, reso possibile dall'audacia di gente come lui: intraprendente, anelante al successo, alla prosperità individuale che diventava prosperità collettiva. Individualismo, ma anche senso della comunità, spirito civico, orgoglio, superbia. Questa borghesia mercantile, con le mani callose e le rughe dei vecchi marinai sulla faccia, si era autopromossa ceto oligarchico, nobiltà: una nobiltà non di sangue ma d'affari, e i mercanti più in gamba o più anziani costituivano il ceto dirigente, alternandosi, famiglia dopo famiglia, nella gestione del potere cittadino o nell'amministrazione delle colonie, tante, che si aggiungevano come gemme al suo diadema.

Come era capitato a lui, signore di Candia, una perla difesa con le unghie e con i denti da Venezia per la posizione centrale nel Mediterraneo, per la storia, il prestigio, il clima, le risorse. A lui, Pietro, appartenente ai potenti Querini, una delle famiglie originarie della città, già presenti all'epoca della fondazione, spettava di diritto uno scranno nel Maggior Consiglio della Serenissima. Ma, date le sue inclinazioni ai viaggi, al mare e all'imprenditoria rurale, che era stata parte della storia dei suoi avi, era riuscito a diventare pure Signore di Candia e dei feudi di Castel Temene e Dafnes, dove produceva la rinomata Malvasia.

Per trasportarla e farla apprezzare ai nordici pallidi aveva fatto costruire il suo gioiello, quella *Gemma Querina* che adesso si stava riempiendo dei suoi tesori, dei barili d'acqua, delle cibarie necessarie a un viaggio di settimane e settimane, su su per l'oceano, ben oltre le colonne d'Ercole, ben oltre i limiti che gli antichi avevano tentato di imporre ai naviganti curiosi, sempre assetati di conoscenze e di ricchezze.

Dopo aver attraversato il Mediterraneo meridionale lasciandosi a dritta Sicilia e Sardegna, si sarebbero diretti verso lo stretto di Gibilterra e da lì, risalendo costa costa il Portogallo, superata Finisterre, nome che solo a pronunciarlo incuteva inquietudine, si sarebbero tenuti al

largo del golfo di Biscaglia, perennemente arrabbiato, raggiungendo finalmente la Bretagna.

Poi, con l'aiuto di Dio, navigando verso nordest, sarebbero arrivati nel mare del Nord e, attraverso canali grandi e piccoli, alla città di Brugge, come la chiamavano i tedeschi e gli olandesi, o Bruges, come più dolcemente la nominavano i belgi e i francesi.

Sarebbero stati in sessantotto a bordo: uomini esperti di mare, di vento, di burrasche e di privazioni; uomini giovani, forti, rudi, generosi, abituati a lottare nelle burrasche, a governare timoni con la forza della disperazione, di diverse nazionalità e lingue, ma tutti capaci di parlare e capire la lingua franca del Mediterraneo. Pietro li aveva scelti uno a uno con l'aiuto del suo braccio destro, il luogotenente Nicolò De Michiele e del comito, Cristofalo Fioravante.

Non era la prima volta che Pietro faceva quel viaggio, ma ogni volta era come la prima: per questo aveva voluto la benedizione di un uomo di Dio – anche se ortodosso non importava – alla barca e a tutti i suoi marinai, oltre che a lui stesso; per questo aveva preteso che la sua sposa, la quale fra poco, come le donne degli altri marinai, sarebbe venuta a salutarlo e a sventolare il fazzoletto dell'addio, pregasse per lui per una settimana intera, tutte le sere; per questo, da bravo navigatore superstizioso, sul tavolo della sua cabina, accanto alle immagini sacre, alla Bibbia, al diario di bordo, alle candele, alle penne d'oca e all'inchiostro, aveva sistemato talismani di varia natura.

Era mezzogiorno, l'ora convenuta per la partenza. Sarebbero stati i primi a salpare quel giorno: arrivarono le donne e, con loro, gli abbracci, le raccomandazioni, le lacrime. Tutto il porto li salutava. La *Gemma Querina* offrì al pubblico lo spettacolo delle sue vele spiegate, poi si staccò dal molo oscillando lievemente e se ne allontanò superba: il vento teso gonfiava il fiocco sul bompresso, lo scafo procedeva sicuro. La ban-

china era tutto uno sventolio: “Addio, arrivederci, abbiate cura di voi”. Pietro e i suoi due uomini di fiducia accanto a lui, ritti a poppa, salutarono commossi con un lieve inchino, poi si mescolarono all’equipaggio indaffarato.

In mare e in terra

La *Querina* procede sicura per settimane: le albe si alternano ai tramonti, lo scafo fende un’acqua a volte benigna, altre minacciosa; il sole lascia il passo alle nubi, alla pioggia, al ritorno del sereno, il vento è variabile, non ci sono le bonacce tanto temute.

Il morale degli uomini è alto, Pietro e i suoi collaboratori controllano che sia distribuita giornalmente l’acqua necessaria, la giusta quantità di vino, cibo a sufficienza; al timone si alternano i piloti secondo i turni stabiliti.

La diversità delle provenienze spinge i marinai a parlare, raccontarsi, scambiarsi informazioni ed esagerazioni, talvolta confidenze; non mancano momenti di tensione, sfottò, canzonature, frasi offensive, grida e minacce; ma prima che la situazione degeneri intervengono prontamente Nicolò e Cristofalo, gli angeli custodi del padrone, che, con le buone o con le cattive, riportano l’ordine. Si scherza, si gioca, si costruiscono piccoli oggetti con i materiali a portata di mano per portarli alle spose e ai figlioli, quando si ritornerà.

Spesso le giornate sono limpide e le coste, a dritta e a manca della *Querina*, che solca l’acqua fendendola in una festa di schiuma, scivolano via come nei sogni, regalando paesaggi di aspra dolcezza non dissimili da quelli dell’isola di provenienza. Si costeggia a lungo la Bar-

beria, pregando e scongiurando Nostro Signore di non incontrare i pirati barbareschi, ma pronti a usare, se si avvistano in lontananza, le non poche armi da fuoco di cui la *Querina* dispone per scoraggiarne l'avvicinamento.

Pietro ogni sera, nel chiuso della sua cabina, quando tutti dormono fuorché i piloti al timone, alla luce tremolante della candela intinge la penna nell'inchiostro e scrive il resoconto della giornata: la qualità della navigazione, lo stato di salute fisico e mentale dei suoi uomini, aneddoti degni di racconto, il proprio umore, le proprie paure e speranze, chiudendo sempre con una preghiera alla Vergine, al suo divino Figliolo e a Sant'Andrea e San Pietro, protettori dei naviganti, perché in vita erano pescatori.

Poi si corica e cerca di dormire: non è facile, i pensieri l'assillano, così come il volto del figlio che non vedrà più; allora si appella alla concretezza della sua gente, alla solida razionalità dei mercanti, allo spirito d'avventura che ha fatto grande la sua Venezia e a San Marco, che l'ha sempre protetta. Così, più fiducioso, scivola nel sonno per qualche ora.

All'alba è già sveglio: si alza, si copre con la cappa e il copricapo, esce in coperta per il saluto al timoniere, al giorno che si fa strada, al mare, a cui rivolge la prima preghiera di clemenza per la mattina che comincia.

La prua punta dritta allo stretto di Gibilterra, alle Colonne d'Ercole, come lo chiama in cuor suo, immaginando quale fonte di attrazione e di repulsione abbia costituito nei secoli per gli antichi navigatori. E non può fare a meno di pensare al Canto di Ulisse dantesco: si immedesima nell'eroe greco, si chiede se anche lui, per sete di conoscenza, avrebbe osato infrangere quel tabù e come avrebbero reagito i suoi uomini, se avesse loro rivolto l'esortazione: "Considerate la vostra semenza:/fatti non foste a viver come bruti/ma per seguir virtute e canoscenza". La maggior parte di loro non conosce la *Commedia*, ma conosce l'Ulisse

omerico, le leggende che lo circondano, l'aura di furbizia e di acuta intelligenza che lo avvolge. Ma quell'Ulisse è tornato a Itaca, ai suoi affetti, alla sposa paziente, al vecchio Laerte, al giovane Telemaco.

Che cosa avrebbe scelto il suo equipaggio? La sicurezza della famiglia o lo spirito d'avventura ch'è nel sangue di tanti marinai? Non lo sa, ma suppone che l'avvicinamento allo stretto provochi qualche turbamento, come l'eco lontana di una voce misteriosa, l'oscuro presagio di un pericolo imminente, la violazione di un divieto imposto da Dio nella notte dei tempi alla superbia umana.

Finalmente lo stretto di Gibilterra è superato: l'inquietudine, nell'avvicinamento, è stata palpabile, come il silenzio che ha accompagnato tutto l'attraversamento, come se l'eredità degli antichi incubi riverberasse ancora la sua forza. Lasciandoselo alle spalle lentamente l'ansia si è sciolta, il sollievo ha allargato i petti e sciolto la parola. "Ogni volta è così", si sorprende a riflettere Pietro.

La navigazione procede in direzione nordovest, si costeggia lentamente la Spagna, le sue rive in quel punto uniformi, e già comincia ad apparire all'orizzonte il candore di Cadice: gli uomini sono contenti, quasi euforici, si scenderà a terra dopo settimane, si faranno scorte, si cercherà sotto qualche sottana la consolazione negata delle proprie donne lontane. Ma all'improvviso, quando la terra non è più miraggio ma realtà a portata di mano, uno schianto rompe bruscamente l'atmosfera di festa: l'urto è violento, l'equipaggio si ritrova scaraventato sul ponte, la *Querina* barcolla come fosse ubriaca e nell'oscillazione imbarca acqua, il timone esce dalla sua posizione e non governa più la caracca. Nella confusione del momento l'urlo del pilota disperato sovrasta le grida dell'equipaggio:

«Nooo, nooo, ho toccato, ho toccato! La secca di San Pietro, la secca di San Pietro!».

«State calmi, state calmi!» esorta Pietro dopo il primo smarrimento. «Per fortuna siamo vicini a Cadice, non ci succederà nulla di brutto... il mare non è in tempo a inghiottirci, il vento ci è favorevole e ci spinge nella giusta direzione. Segneremo le nostre difficoltà, ci verranno in aiuto!»

«Imbarchiamo acqua, imbarchiamo acqua!» grida qualcuno

«Allora si è rotta la chiglia! Tutti prendano i buglioli e vuotino la stiva, altrimenti il carico va in malora!» grida Cristofalo.

«È troppa, è troppa...» gli viene risposto.

«Facciamo il possibile... è un danno grosso, ma restiamo calmi!» esorta Nicolò.

Pietro inizia le segnalazioni visive e acustiche, ringraziando Dio, nella disgrazia, per la vicinanza alla città, e dirige le operazioni di avvicinamento al porto, che fortunatamente riescono senza troppe tribolazioni. Varie imbarcazioni vanno loro incontro, circondano la *Querina* e la spingono all'ormeggio. La luce dell'estate imminente che protrae la giornata li aiuta a svuotare la nave: tutto il carico è salvo!

Intorno alla caracca ferita i calafati si consultano: il timone è uscito dalla sua posizione e sicuramente la chiglia è rotta in più punti. Già dall'indomani cominceranno le riparazioni. L'equipaggio è a terra: occorre cercare un riparo provvisorio per la notte e dal giorno dopo un alloggio per tutti per almeno quattro o sei settimane.

Si riprende il mare

Pietro scrive...

“14 luglio 1431

Dopo quarantuno giorni la *Querina*, con l'aiuto di Dio Padre Onnipotente e della Beata Vergine Maria, può finalmente riprendere il largo, lasciando Cadice alle sue spalle. Il tempo delle riparazioni è stato lungo e ingente la somma che ho dovuto sborsare per pagare i calafati. Per fortuna gli uomini hanno sopportato bene questo lungo periodo di sosta, in certi casi anche troppo bene, perché alcuni, dimentichi dei propri doveri di mariti o di compagni, hanno intrecciato relazioni con donne spagnole, con tutte le conseguenze che ne possono derivare. Inutili in molti casi sono stati i miei appelli alla moderazione e alla prudenza. Mi auguro che non abbiano seminato bastardi ovunque... i frutti, se ci saranno, si vedranno la prossima primavera...

Continuiamo ad avanzare in direzione nordovest, costeggiando l'ultimo tratto della Spagna, prima di addentrarci in territorio portoghese: sono colmo d'ammirazione per questo piccolo paese affacciato sull'Atlantico, che tanto si dà da fare. Onore dunque ai suoi Re Navigatori – specialmente all'ottimo Enrico – che, vista la posizione della loro Nazione, guardano oltre, al di là del mare, e chissà che un giorno non riescano a diventare una potenza marittima degna di grande rispetto. Intanto, proprio per evitare le interferenze dei regni di Castiglia e d'Aragona, hanno creato una miriade di porti e di empori commerciali lungo la costa, commerciano regolarmente con l'Inghilterra, le Fiandre, le città della Lega Anseatica... poi hanno cacciato i Mori con l'aiuto dei Crociati e dei Cavalieri Templari, ma, con intelligenza e perspicacia, hanno mantenuto buoni contatti con alcuni stati islamici... hanno accolto matematici e scienziati arabi, hanno fondato accademie, hanno

appreso straordinarie tecniche navali da loro... infine, come se non bastasse, senza tralasciare di difendere l'indipendenza della propria Patria, hanno seminato possedimenti d'oltremare ovunque!

Puntiamo verso Huelva, l'ultima città spagnola prima della terra portoghese, che mi è capitato di visitare una volta nei passati viaggi e che ricordo bene per via delle sue case decorate con le *azulejos*... è un'eredità araba alla quale non hanno rinunciato nemmeno quando i Mori se ne sono andati.

Speriamo, per intercessione di tutti i Santi, di non avere altri problemi di navigazione. Ho accorciato i turni dei timonieri per dar loro più riposo e ricambio, dopo l'increscioso episodio della secca di San Pietro. Mi corico sperando in un sonno ristoratore. Ma prima mi guardo le stelle: che ci siano benigne, in questa notte di luna nuova!"

La navigazione riprende il suo ritmo: la *Querina* risponde bene alle sollecitazioni dell'acqua procedendo nella giusta direzione per alcuni giorni; poi, lentamente ma con progresso costante, si afferma un vento rabbioso, contrario ai voti dei marinai, che spinge la caracca lontano dalla costa: non c'è governo di vele o di timone che possa guidarla. Sembra che Eolo in persona soffi sull'imbarcazione il suo vento malefico che fa perdere la visuale dell'orizzonte terrestre, concedendo allo sguardo smarrito dell'equipaggio solo la vista del mare, davanti, dietro, a dritta, a manca: un mare cattivo, nemico, pauroso. Invece che a nord, si ritrovano a sudovest, per giorni e settimane, come impietosamente conferma la bussola, lontani dalla costa africana, sempre più al largo, fino ad avvistare quelle isole che tanto timore incutono ai naviganti, le Canarie, scogli sparsi nell'oceano, terre sconosciute, ostili, attorno a cui fioriscono leggende inquietanti, che tolgono il sonno e il respiro. Inutilmente Pietro cerca di convincerli che si tratta di storie sciocche, senza nessun fondamento, che approfittano dell'ignoranza dei marinai:

«Quasi un secolo fa sono state esplorate dai portoghesi, che avrebbero voluto conquistarle, ora è la Castiglia che gliele contende. Sembra che la popolazione sia pacifica, qualche resoconto di viaggio parla di uomini e donne che vivono seminudi, non conoscono armi, non hanno nemmeno una lingua comune tra gli abitanti delle varie isole... Praticano l'agricoltura, potremmo avvicinarci, tentare di scendere e rifornirci di prodotti freschi, dato che le scorte si riducono rapidamente...».

«No, no, no...» si sente da più parti.

«Andiamo via, ridurremo il cibo, l'acqua e il vino, ma non vogliamo saperne di queste isole!» azzarda qualcuno.

«Sì, sì, facciamo così, andiamo via, ora che il vento sembra girare dalla parte giusta!»

Pietro, Nicolò e Cristofalo si scambiano un'occhiata d'intesa, poi il comandante dà il suo assenso all'allontanamento.

«Hai fatto bene, capitano...» gli dice poco dopo Nicolò a quattr'occhi. «Si rischiava l'ammutinamento! Contro la superstizione non c'è ragionamento che valga! E noi marinai di superstizione ne abbiamo da vendere...»

Finalmente il vento propizio si rafforza, finalmente si può volgere la poppa alle Canarie e procedere nella direzione giusta, smarrita da quasi un mese e mezzo. I tre uomini più alti in grado della *Querina* consultano bussola, sestante e astrolabio: si deve capire esattamente il tempo che si sta vivendo e il luogo dove ci si trova per volgere la prua dove si deve, confidando nella clemenza delle stelle.

Per settimane tutto fila liscio, sembra che la Fortuna, la dea bendata, voglia risarcirli delle tribolazioni che hanno dovuto sopportare negli ultimi due mesi. Piano piano risalgono la costa africana, avvicinandosi alla penisola iberica: puntano su Lisbona, la bianca città scintillante al sole e protesa sull'oceano. Quasi un miraggio, per loro, dopo tante sofferenze.

Dall'Atlantico imboccano dunque l'estuario del fiume Tago e in breve si ritrovano nel porto: c'è posto, vengono ben accolti. È il 29 agosto, il clima è buono, il caldo temperato dal vento fresco che viene dal mare. Tutto l'equipaggio tira un sospiro di sollievo. Finalmente terra, finalmente il consorzio umano, il brulichio della vita, la gente, le donne: le prime ore non riescono nemmeno a camminare sicuri, sembra impossibile che i piedi poggino su una superficie stabile, che non sia necessario mantenere l'equilibrio allargando le gambe e dondolandosi.

La *Querina* è affidata a mani esperte, che la rimettono in sesto dopo un mese e mezzo d'oceano. Sono fatti i rifornimenti, comprese frutta e verdure fresche, di cui gli uomini si sono dimenticati il sapore e la bontà e che sono preziose contro lo scorbutico, il temibile morbo dei marinai.

Ripartono dopo una settimana, a malincuore. Navigano lungo la costa, sotto i loro occhi sfilano ridenti cittadine rivierasche bacciate dal sole: Santarém, Leira, Coimbra, Aveiro, Porto, Braga, Vigo. È una passeggiata lenta, che richiede molto tempo, ma piacevole. Ancora più a nord si ritrovano nuovamente in territorio spagnolo, vicini al più famoso santuario d'occidente, Santiago de Compostela, dove confluiscono da tutta Europa pellegrini col mantello, il bastone e la conchiglia in mano, per raccattare acqua alle sorgenti. Impossibile non fermarsi.

La sosta al santuario è piena di commozione: si chiede misericordia, protezione, un buon proseguimento del viaggio, la fine delle disgrazie. Mai si erano visti marinai tanto accorati all'altare di San Giacomo come gli uomini della *Querina*.

In balia delle onde

Si riprende il mare, fiduciosi nella protezione del santo apostolo. Si supera capo Finisterre e si procede secondo la rotta stabilita; l'umore è buono, si è ben oltre la metà del viaggio e si confida di arrivare presto nelle Fiandre, ma proprio quando la meta appare meno remota tutto cambia. Comincia a soffiare un vento impetuoso e ostile, che allontana dalla costa; nuvoloni neri e minacciosi ingombrano il cielo, comincia a piovere furiosamente; lampi e tuoni si alternano vicinissimi, perché il temporale è proprio sopra la *Querina* e il mare, gonfio e ansimante, non dà requie.

Il timone sta per cedere: nella concitazione del momento, Pietro, cercando di mantenere la lucidità necessaria, indica come aggiustarlo alla bell'e meglio. L'operazione pare riuscita, ma quanto potrà resistere?

Intanto la bufera spinge senza pietà verso ponente, verso l'estremità sudoccidentale dell'isola d'Irlanda. La buona sorte sembra abbandonare la nave: il vento tanto invocato, quello che la riavvicinerebbe alla costa, latita per giorni e settimane. La bassa pressione la perseguita, una burrasca segue l'altra: la povera caracca è un guscio di noce in balia delle onde. L'equipaggio è avvilito, ma i tre uomini che lo guidano cercano in tutti i modi di allontanare il terrore e l'abbattimento:

«Ce la faremo, ce la faremo! Ne abbiamo passate tante, passeremo anche questa! Abbiate fede, coraggio e audacia!» li scuote Pietro.

«I venti contrari non possono durare sempre! Lo sapete, abbiate fiducia dunque!» rincara la dose Cristofalo.

Ma il malcontento e la stanchezza serpeggiano tra gli uomini.

«Domani è Santa Caterina, anche lei protettrice dei marinai! Invochiamola», esorta Nicolò.

Passata una nottata senza agitazione, l'indomani ricomincia il calvario: il vento si leva con impeto, il mare lo asseconda; l'acqua furiosa si

porta via le pale che sono state apposte a rinforzo del timone e gran parte della vela migliore, che, strappata, galleggia miseramente sulle onde, sotto lo sguardo atterrito degli uomini.

Anche Pietro si sente abbandonato dalla vita, il suo cuore è triste come un funerale, pensa davvero che sia arrivato il tempo della sofferenza e della morte, ma è il capitano, deve fare il suo dovere: rincuorare gli altri, pronunciare parole di conforto come i contadini d'autunno spargono il seme nei solchi.

Decide di razionare il cibo in maniera uguale, fra tutti: anche lui mangerà come gli altri. Ordina che siano distribuiti un po' di viveri anche di notte, per tenere in forza i suoi uomini, che non riescono a dormire. Poi, nella sua cabina, prega, fa atto di contrizione, si pente dei suoi peccati, tenta di salvare almeno l'anima se non può salvare il corpo.

Mille immagini scorrono nella sua mente: si rivede bambino, a Venezia, a giocare tra calli e campielli, poi giovane uomo assetato di vita, d'azione, d'amore; rivede il figlioletto tanto amato e perduto e le donne della sua vita: la madre, le innamorate, la sposa lasciata a Candia; rivede le sue vigne di Malvasia inondate di sole, il luccichio del Mediterraneo d'estate, i prati di primavera; rivede gli amici, le gozzovigliate, gli scherzi fatti e ricevuti, le risa e il pianto; risente gli stornelli sotto la casa della bella di turno, il chiasso dei bimbi, le voci dei genitori. Un infinito struggimento lo assale: perché morire a trent'anni?

La tempesta continua, la *Querina* si inclina su un fianco, le onde l'assalgono, si ritirano e la coprono di nuovo: tutti cercano di levare l'acqua, anche con le mani; poi, per alleggerirla, decidono di buttare a mare albero e sartie. Pietro guarda sgomento la sua nave nuda e sguarnita, stanca del tormento del mare, arresa al peggio.

In queste condizioni trascorrono un giorno e una notte tra pianto e lamenti.